

Parashat Ki Tissà 5772

In onore di mio Padre e Maestro in occasione del cinquantesimo anniversario del suo Bar Mizvà con l'augurio di lunghi anni in salute e benessere ad occuparsi di Torà con figli e nipoti.

Il percorso per il *kior*

“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘E farai un lavabo di rame, ed il suo piedistallo di rame per lavarsi; e lo porrai tra la Tenda della Radunanza e l’Altare, e vi porrai dell’acqua.” (Esodo XXX, 17-18)

Tra i numerosi e vistosi argomenti della nostra Parashà troviamo l’ordine per la costruzione del *Kior*, il lavabo nel quale i Coanim sono tenuti a lavare mani e piedi prima di partecipare al culto. La collocazione di questo brano è quantomeno curiosa: ci saremmo aspettati di trovare il *Kior*, nella Parashà di Terumà assieme a tutti gli altri arredi del Santuario. Lo Shem Mishmuel riflette su questa strana collocazione sottolineando che non è solo la dislocazione testuale del precetto ad essere bizzarra, quanto la stessa posizione geografica del *Kior* all’interno del Santuario. Secondo quanto espressamente prescritto dalla Torà esso si trova tra l’Altare e la Tenda (*l’Hechal* nel Tempio), leggermente spostato verso sud.

La posizione è una posizione strana perché il Coen in questo modo deve superare l’Altare, entrare in una zona a maggiore sacralità, lavarsi e poi tornare indietro. A ciò aggiungiamo che il *Kior* è tecnicamente un *kli sharet*, un oggetto consacrato laddove l’abluzione completa nel *mikve*, che precede il culto (ad esempio la prima delle abluzioni del Sommo Sacerdote la mattina di Kippur) avviene in un normalissimo mikve in terra non consacrata. È tutto un bel po’ strano!

I Rishonim, tra cui Sforno e Ramban hanno portato diversi motivi per queste stranezze, sui quali non ci soffermeremo. Proveremo invece a studiare questa questione con l’ausilio del Rabbi di Sochatchov, che ci guiderà in un’affascinante riflessione sul percorso di purificazione dell’ebreo.

Il *Targum Jonathan* (su Pekudè) dice che il lavabo è indice di *teshuvà*, del ritorno a D., e così anche il Profeta Isaia nel primo capitolo del suo libro invita a lavarsi come segno di *teshuvà*. Il problema è che la caratteristica prima delle trasgressioni è quella di ostruire il cuore dell’uomo (TB Jomà 39a) tanto da rendere estremamente difficile il ritorno.

Secondo lo Shem MiShmuel la chiave per sovrastare quest’ostruzione è il merito del pubblico. Ovvero l’ebreo può liberarsi dalla propria incapacità individuale di riscattarsi attraverso l’ausilio del *klal*, della *collettività*. Così egli spiega quanto detto sempre in Jomà (86b), che quando qualcuno che fa *teshuvà* viene perdonato a lui ed a tutto il mondo, perché tutti sono parte della

sua stessa capacità di fare teshuvà. Ne risulta che il primo passo che l'ebreo che vuole tornare, e tutti dobbiamo farlo, è quello di ricercare il contatto con il pubblico, di ritrovare la dimensione collettiva. Il peccato ci isola, per riparare al peccato dobbiamo tornare ad unirci.

Questo è il motivo, secondo lo Shem MiShmuel, per collocare qui il brano del *Kior*. Solo dopo il dono dei mezzi sicli descritto all'inizio della Parashà, quando capiamo la nostra intrinseca incompletezza e partecipiamo come "mezzi" al finanziamento collettivo delle offerte pubbliche, possiamo trovare il *kior*, ed in esso purificarci.

Lo stesso vale per la collocazione geografica del *kior*. Il percorso imposto al Coen per purificarsi è di passare davanti all'Altare, il quale secondo la tradizione allude alla *Keneset Israel*, alla collettività d'Israele. Così anche nella Mishnà (Tamid I,4) parlando del Coen che entra nella *Azarà* (cortile interno) in vista della *Terumat Hadeshen*, la prima delle operazioni giornaliere. Quando questo avviene è ancora buio e la Mishnà dice che il Coen entra da solo senza essere accompagnato e senza un lume in mano, ma procede invece alla luce dell'Altare che arde in perpetuo.

Il senso è che il Coen trova la via del *Kior*, solo alla luce dell'Altare, ovvero alla luce della collettività d'Israele, mai con luce propria o con il suo amico "privato".

Passato Purim, e preparandoci per il prossimo Shabbat Parà, lo Shem MiShmuel ricorda che questo stesso criterio vale anche per il processo di purificazione per eccellenza, quello della *Parà Adumà*, la *Vacca Rossa*. La regola è che prima si deve mettere l'acqua nel recipiente e solo dopo aggiungere la cenere della Vacca Rossa. L'ebreo che viene a purificarsi è simile alla cenere che è ciò che resta della combustione, dopo cioè che ogni parte con un briciolo di vitalità sia scomparsa. La cenere rende impuri. L'acqua invece, *maim*, è plurale per eccellenza ed infatti in ebraico non esiste la forma singolare e quindi si dice sempre *maim*, *le acque*. Solo passando per il collettivo prima, ci si può purificare. E così la cenere impura trova nell'acqua del collettivo la sua elevazione a purificatrice ultimativa.

Lo Shem Mishmuel propone allora un'ulteriore riflessione sull'Altare della collettività. In realtà noi abbiamo due Altari: l'Altare esterno di cui ci stiamo occupando e sul quale viene asperso il sangue delle offerte e dove poi vengono bruciate le parti prescritte delle offerte. E c'è poi l'Altare interno, l'Altare dell'incenso posto nel Santo. Entrambi sono chiamati *mizbeach* ma paradossalmente il *zevach*, l'offerta che viene scannata non è che accessoria all'Altare stesso nonostante la radice verbale. Infatti non si fanno offerte sull'Altare ma a ridosso dell'Altare. L'Altare è allora il punto di contatto con il Divino, con il Sacro, ma l'offerta è un elemento accessorio di un percorso introspettivo che è invece il vero soggetto.

Per lo Shem MiShmuel l'Altare esterno è il cuore, mentre quello interno è il cervello. Fuori c'è il calore della grande fiamma dell'innamoramento di Israele per il Signore, dentro, quasi nascosto, c'è il tiepido e composto approccio della riflessione. Questi due hanno un loro opposto nell'istinto del male.

L'Avnè Nezer ricorda infatti che ci sono due opinioni in TB Chulin 91a circa l'identità dell'uomo che lottò con Jacov nostro padre. Secondo una, somigliava ad un goi, un gentile, e secondo l'altra ad un Talmid Chacham, un saggio. Questi sono due tipi di istinto del male. C'è ciò che è palesemente proibito, il goi, e l'istinto ti spinge verso ciò che non è permesso. C'è poi un istinto del male più subdolo, quello del Saggio, che ti vuole far credere che la cosa è

permessa, anzi forse è proprio mizvà. Ebbene entrambe le letture sono valide perché sono i due aspetti dello Yezzer Harà.

Allora il termine *mizbeach*, viene sì da *zevach*, ma non inteso come macello di un animale ma come *rottura* del proprio istinto (TB Sanedrhin 43b, Avodà Zarà 50b)

Il senso è che l'ebreo che torna, che cerca la strada del *kior*, deve passare per il fuoco del collettivo, che è anche il fuoco dell'amore. Anche se non è ancora purificato, anche se a livello dell'intelletto ancora non è pronto, non può che partire dall'amore di D. che è nel pubblico e che l'Altare rappresenta. Passando a fianco dell'Altare sentirà l'odore delle offerte dice lo Shem MiShmuel, e non c'è anima ebraica che possa restare seppur inconsciamente, indifferente all'odore della mizvà.

Mi sembra che questa lezione dello Shem MiShmuel sia quanto mai adatta alla nostra generazione. Siamo spesso ingaggiati in un vano tentativo di avvicinare il prossimo convincendolo logicamente circa il messaggio della Torà. Intendiamoci, va certamente bene, ma la strada per chi ritorna non passa di là. Per tornare dobbiamo respirare l'odore delle mizvot, trovare l'amore per la tradizione ebraica e questo lo si può fare solo partecipando alla vita pubblica ebraica, non certo chiusi in una stanza, fosse anche un aula di studio.

I bambini ci possono insegnare. Li guardiamo nella loro genuina partecipazione al collettivo, con le loro maschere a Purim, e con la loro curiosità a Pesach nel segno di *'quest'azzima che noi mangiamo, perché la mangiamo?'* Prima viene la partecipazione, poi tutte le domande che si vogliono.

Questo è uno dei grandi messaggi della *Chassidut*, trovare l'amore di D. nelle mizvot, cantare le mizvot, odorarle e risvegliare quella scintilla che è in ogni ebreo. Poi ci si può purificare.

La purificazione è un aspetto fondamentale della preparazione a Pesach. In passato abbiamo visto come proprio dopo Purim si aprono i pozzi e si inizia a purificare il popolo.

È solo dopo il *vai e raccogli tutti gli ebrei* di Ester a Mordechai, che possiamo trovare la via della purità ed uscire ognuno e tutti assieme dal nostro Egitto.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
